

OMELIA

(Ef 2,19-22; Ap 7,9-17; Gv 20,24-29)

La scelta di questa data, per l'ordinazione al diaconato permanente di Filippo, Giuseppe e Ignazio, assieme alle loro gentili mogli, Stefania, Rossella e Aglalia, non è casuale. Essa ricorda l'erezione della nostra Chiesa locale a diocesi con la bolla pontificia «*Romanus Pontifex*» di Pio VII, il 3 luglio 1817: un evento importante che incoraggia a rivisitare, con senso di responsabilità, il modo come amiamo e serviamo la sposa di Cristo. Non dobbiamo dimenticare che con il sacramento del battesimo non soltanto partecipiamo della vita discepolare di Gesù, ma riceviamo da lui, a mo' di consegna, un incarico esplicito: servire con diligenza, affetto e passione colei che ci ha generato nella fede, blandendo il suo corpo mistico e offrendo per lei ogni giorno la nostra vita, alla maniera dello sposo che ha dato sé stesso «*per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*» (Ef 5,26-27). Se questo rientra nel mandato battesimale, immaginiamo cosa possa significare servire la sposa di Cristo nel ministero diaconale e sacerdotale. Non è più un incarico, ma un'ingiunzione, un comando che riceviamo in tutta libertà, per portare a compimento ciò che Gesù ha messianicamente inaugurato e per sostenere la Chiesa, sacramento di unità, nella sua missione per il mondo.

Questo rapporto di solidarietà con la Chiesa, che è dono della vita come il suo sposo, non è generosa corrispondenza, ma – direbbe l'apostolo - «*una necessità che mi si impone*» (ἀνάγκη; 1Cor 9,16): una coazione, un bisogno, la cui spinta nasce da un impeto irrefrenabile, provocato da una sequenza: lo Spirito di Gesù inhabita la nostra debolezza e risveglia in noi una grande passione per il vangelo, lasciando che essa si tramuti in zelo per le persone che siamo chiamati a servire. Tale prospettiva conferma il ruolo che ha il diaconato permanente nella nostra comunità diocesana. Esso infatti sollecita costantemente la nostra sensibilità di testimoni e garanti della carità di Dio. È straordinario quello che il Signore affida a voi carissimi Filippo, Giuseppe e Ignazio, deponendo nei vostri cuori l'afflato d'amore che egli ha per i poveri, i suoi amici privilegiati.

Il vostro servizio pertanto è in *double face*: se da una parte sollevate la miseria di coloro che purtroppo soffrono gli effetti del nostro egoismo, dall'altra siete chiamati a scuotere le nostre confessioni di fede, cristallizzate da un certo devozionalismo che ci porta lontano da Dio. Con voi impariamo a capire che il cuore del discepolato sta nella contemplazione del volto di Cristo nei poveri, in quella risposta non sempre facile dell'imbatto con i piccoli della terra: Signore quando ti abbiamo visto affamato, assetato, straniero, ignudo, ammalato, carcerato e ti abbiamo servito? (cfr. Mt 25,35-39) – ci domandiamo nostalgicamente, mossi solo dall'amore irrefrenabile che abbiamo per lui, dal desiderio di incrociare il suo sguardo, dalla voglia di compiere assieme a lui, ma soprattutto dietro di lui l'atto messianico della sollecitudine divina. Bisogna ammettere che tutto questo è possibile, se maturiamo in noi una vivida coscienza ecclesiale: essere «*tempio santo nel Signore*».

L'apostolo, nella prima lettura, ci da qualche coordinata, affinché le nostre comunità possano essere «*tempio santo*», luogo vivo della gloria di Dio. Non è infatti detto che esse lo siano sempre. La gloria di Dio – ci ricorda il profeta Ezechiele – lasciava il tempio, quando Israele

era inadempiente nella pratica dei comandamenti (cfr. Ez 10,18-22). Potrebbe accadere anche a noi, se dimentichiamo le modalità della presenza di Dio, rivelate con l'annuncio del vangelo. Il tempio non è più quello costruito da mano d'uomo, che si staglia in modo stupefacente sul monte Sion, bensì l'esistenza di ciascuno di noi, la quale custodisce, nonostante le fragilità di peccato, la gloria divina nella forma della sua misericordia che è perdono e riconciliazione. Ciò si deve all'opera di Gesù, al suo essere «*pietra d'angolo*», scartata e rigettata dagli uomini (cfr. 1Pt 2,4-8), e rientra nel disegno salvifico di Dio secondo cui, negli angoli e negli stipiti di questo tempio nuovo, vi sono soprattutto pietre singolari, quelle che la società considera di scarto. Malati, peccatori, carcerati, poveri, anziani, bambini, stranieri sono in effetti pietre somiglianti a quella angolare, che impreziosiscono il suo tempio e che la Chiesa deve premurarsi di utilizzare secondo i criteri del vangelo.

Tra quelli più salienti, oltre ad essere «*concittadini dei santi e familiari di Dio*», la cui condizione reclama, in maniera esplicita, le pretese della sequela (cfr. Lc 9,57-62), è prendersi cura della costruzione di questo tempio. Il termine utilizzato da Paolo, συναρμολογουμένη (compaginata, connessa), lascia intendere che la costruzione può essere architettonicamente piacevole, se le pietre che la compaginano sono incastrate l'una accanto all'altra, formando attorno alla pietra d'angolo un'unica fattura. Ciò è possibile se ad abbellire questa costruzione sono i poveri, le pietre preziose del tempio di Dio, in una forma singolare che eleva le peculiarità della sua divina dimora. I poveri infatti oltre ad ingemmare questo tempio, rendendolo luminoso e incantevole, attestano la presenza di Dio, la sua gloria in mezzo a noi. È importante un aspetto: se la Chiesa vuole essere «*tempio santo*», non basta soltanto che Dio sia presente nella sua Parola e nell'Eucaristia: è necessario che egli si manifesti apertamente nel suo corpo, le cui membra più delicate e bisognose sono proprio i poveri (cfr. 1Cor 12,22-23). E nella misura in cui essi si relazionano armoniosamente con le altre membra, secondo le potenzialità dell'energia dello Spirito che è la carità (cfr. Ef 4,16), formano il corpo mistico: un'altra significativa presenza di Dio amorevole e corporalmente vera (cfr. Col 2,9).

Un altro importante criterio per questa costruzione, ove i poveri rappresentano le gemme preziose di Dio, accanto alla pietra d'angolo che è Gesù, è che essa venga edificata con spirito di collaborazione, in comunione. Afferma infatti l'apostolo: «*In lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito*». L'operatore principale è lo Spirito di Dio, che coordina e crea su un basamento speciale che è la vita in Cristo; le pietre, che formano questa mistica costruzione, oltre ad essere commisurate l'una diversa dall'altra, procedono assieme, lasciandosi modellare dall'incastonatore divino: «*venite edificati insieme*». Si tratta di un'azione sinergica che esige docilità e apertura, ma soprattutto umiltà, poiché la bellezza del «*tempio santo*» dipende sia dal modo come ci lasciamo lavorare dallo Spirito sia dalla capacità di saperci accogliere vicendevolmente, al di là della razza, cultura e religione.

Quest'aspetto, che rivela la verità della comunione ecclesiale, riguarda il modo come di fatto accogliamo i poveri nelle nostre comunità. Finché essi restano, in senso filantropico, persone da assistere, la compagine del «*tempio santo*» non potrà mai essere gradevole agli occhi di Dio: esso non manifesta la bellezza della sua gloria. Occorre invece che i poveri abbiano spazio dignitoso nelle nostre comunità: siano accolti con la deferenza di chi ascolta persone autorevoli; siano partecipi della vita pastorale accanto a coloro che operano attivamente; siano ritenuti, come di fatto lo sono, amici del Signore, curando le loro ferite, consolando le loro solitudini, e liberandoli dalle loro emarginazioni. I diaconi nella Chiesa, carissimi Filippo, Giuseppe e

Ignazio, hanno questo compito: aiutare le nostre comunità, guidate dai loro pastori, a edificare «*il tempio santo*», la cui bellezza è data dalla presenza attiva dei poveri.

Ma non si tratta soltanto di bellezza. Questo tempio santo deve avere «*un'abitazione di Dio*» – specifica l'apostolo –, un tabernacolo della sua presenza, quello che nel tempio costruito da mano d'uomo costituiva la dimora. Lì si poteva incontrare Dio, colloquiare con lui, offrire sacrifici in suo nome, rinnovare le condizioni di alleanza, fare discernimento sulla sua volontà. Questo spazio intimo, che l'apostolo definisce κατοικητήριον (abitazione, ricettacolo) è una dimora speciale equivalente al nostro ciborio, ove oggi custodiamo il Santissimo Sacramento. Senza nulla togliere alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, custodita nel tabernacolo, il «*tempio santo*» di Dio, inteso da Paolo in 1Cor 6,19 il corpo fisico di ciascuno di noi, ha un cuore, uno spazio privilegiato che è la condizione esistenziale di chi vive uno stato di debolezza e miseria (cfr. EG 46). Quanti vogliono incontrare Dio e percepire la sua presenza rivelativa non devono fare altro che collocarsi laddove egli vive, dimora, inabita: nei poveri. E questo non solo perché essi, per un misterioso disegno redentivo, sono prediletti da lui, ma anche perché la loro presenza ci informa sulle potenzialità del regno di Dio in atto nella nostra umanità decaduta.

La redenzione, inaugurata da Gesù con l'autodonazione della sua vita, passa infatti attraverso questa singolare presenza. Non possiamo capirla né tanto meno constatarla attiva nelle dinamiche della nostra esistenza, senza l'impatto più o meno sconvolgente con i poveri. Essi sono i nostri maestri, istruttori, quelli che ci introducono a capire le modalità messianiche della redenzione, i cui moti d'azione prendono le mosse inaspettatamente dal basso, da chi non conta nulla nella società, da quel legno secco dal quale fiorisce il giardino di Dio (cfr. Ez 17,22-24). Ecco perché il diaconato è importante nella Chiesa, anzi necessario, affinché ciascuno di noi, in senso ecclesiale, possa scrutare e, per quanto è possibile, capire quest'opera messianica. Il carisma del diaconato, che oggi s'incarna nelle storie di Filippo, Giuseppe, Ignazio, aiuta la Chiesa, nella fattispecie clero e fedeli laici, non tanto a fare la carità, giacché essa s'iscrive sacramentalmente nell'esercizio delle nostre vocazioni, quanto piuttosto a creare, in senso ecclesiale, lo spazio della presenza di Dio che sono i poveri. Ciò significa che da un punto di vista pastorale dovremmo ripensare le modalità con cui edificiamo questa Chiesa, nella quale – bisogna ammettere – manca il κατοικητήριον: l'abitazione di Dio, quella corporale, fisica, concreta che si può toccare con le mani.

Ci domandiamo: come si fa a rimettere al centro di questo tempio l'abitazione di Dio che sono i poveri? Si impongono due percorsi di conversione che hanno evidenti ricadute pastorali. Il primo scaturisce dall'annuncio che l'autore di Apocalisse fa sui poveri. Al di là della loro appartenenza «*nazione, tribù, popolo, lingua*», sappiamo che essi, per le tribolazioni che subiscono, sono presenza costante di Dio: «*Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani*». La loro sofferenza, causata dal nostro egoismo, li rende privilegiati agli occhi di Dio, persino anticipatori della risurrezione, oltre al fatto che ci aiutano a capire che la nostra esistenza non finisce con la morte. Il dono dell'immortalità, ravvisato nella metafora dei rami di palma, e la loro esistenza redenta, manifestatamente visibile nella veste candida, sono indicatori preziosi che ci fanno capire come essi debbano dimorare nel tempio santo accanto ai sacramenti della presenza: Parola ed Eucaristia. Lo spiega ancora l'autore in questa seconda lettura, rispondendo

ad uno degli anziani: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

È interessante la specificazione: «grande tribolazione», lasciando intuire che non si tratta della sofferenza cui siamo tutti soggetti, ma quella questionabile e vergognosa: l'emarginazione in cui molta gente purtroppo è lasciata in abbandono, per tornaconto, negligenza, disinteresse. Occorre invece capire che i poveri, in virtù di questa sofferenza, sono partecipi del messianismo di Gesù: essi hanno lavato le vesti nel sangue dell'Agnello, consentendo di rendere la loro esistenza messianica, prolungando gli effetti redentivi del messianismo nella storia e lasciando a chi li incontrasse d'imbattersi fisicamente con il Messia. Rimetterli al centro della nostra vita pastorale significa da una parte ammettere che essi sono presenza viva del Messia e dall'altra di intuire e anticipare quanto passa attraverso la loro esistenza messianica: la consolazione di Dio che si dipana davanti a noi con l'accompagnamento dell'Agnello pastore che ci libera dalle fatiche del quotidiano (fame, sete, stanchezza, arsuria), ci guida «alle fonti delle acque della vita» e asciuga ogni lacrima dai nostri occhi.

Il secondo percorso di conversione si ravvisa nella figura di Tommaso. È l'apostolo che torna a credere, dopo aver sperimentato la fatica del dubbio, dell'incertezza, di ciò che si coglie paradossale: «non essere incredulo, ma credente (ἄπιστος ἀλλὰ πιστός)» Sì, Tommaso non è una persona che non ha fede. Non sarebbe rimasto tra i dodici e non avrebbe, forse fin dall'inizio, accettato le pretese del discepolato. Il suo è uno stato di disubbidienza, ἀπιστία (incredulità, disubbidienza), non tanto per aver trasgredito un comandamento, quanto per non aver aderito al modo con cui Dio osa rivelarsi, sempre paradossale, non lineare, privo, ma solo in apparenza, di una logica. La grande fatica è accettare questo modo di ragionare e vedere le cose, le cui dinamiche non si equivalgono mai con il nostro modo pensare l'adempimento delle promesse divine. Tale apertura richiede infatti fiducia, speranza che l'incerto, il silenzio, l'improponibile, il paradossale siano canali mediante cui Dio non soltanto comunica il suo modo di pensare – lo raccomanda sapientemente Is 55,8: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» – ma affida altresì la conduzione della storia, di cui la Chiesa è sacramento di unità, a quanti, nonostante la fatica del dubbio, provano a credere non vedendo.

Questo modo di affidarsi nasce dall'amore: «voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui» (1Pt 1,8), perché chi ama sa essere fedele, senza bisogno di capire, senza quell'impellenza di conoscere a qualsiasi costo il senso di quello che accade. Basta solo essere con lui, soddisfatti di una compagnia silenziosa ma solida, imprevedibile ma sicura, misteriosa ma amorevole, risolutiva ma con i tempi di chi opera a partire solo dal bene. È il senso dell'ammonizione di Gesù: egli chiede a Tommaso di amare questa logica, di farla propria, disciplinando certo il modo di capire le cose, ma soprattutto il modo di incontrare Dio, lasciandosi cambiare dal suo schema di ragionamento, le cui categorie sono indotte dall'esistenza dei poveri. Pensare come Dio significa assimilare una logica capovolta che stravolge il comune modo di pensare, perché i piccoli del regno formano l'alfabeto giusto per parlare con Dio e ragionare come Dio.

La presenza dei poveri nelle nostre comunità, carissimi Filippo, Giuseppe e Ignazio, è necessaria per questo motivo. Se vogliamo che la Chiesa pensi secondo Dio e non secondo gli uomini (cfr. Mc 8,33), non abbiamo altra scelta: Gesù ci ha lasciato i poveri per servirli e per imparare da loro un modo di pensare, quello di Dio, radicalmente opposto a quello del mondo.

I poveri, nella forma più varia delle loro condizioni (ammalati, anziani, bambini, peccatori, stranieri, indigenti), sono interlocutori privilegiati di un messaggio che la Chiesa, nelle circostanze attuali, stenta ad assimilare: un messaggio opportuno, inevitabile, rivelativo. Se non accettiamo i poveri nelle nostre comunità e se per le nostre attività pastorali non partiamo dalle loro reali presenze, non potremo mai capire le modalità del regno di Dio e la Chiesa rischia di testimoniare un vangelo che non è quello di Gesù (cfr. Gal 1,6): *«Noi ci inchiniamo davanti a voi – supplicava Paolo VI nell'omelia per i campesinos colombiani, il 23 agosto 1968 – e vogliamo ravvisare Cristo in voi quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi».*

✠ Rosario Gisana